



QUADERNI, 42
ESTRATTO

PER BICE MORTARA GARAVELLI

A cura di
CARLA MARELLO



Novant'anni di Bice

Sono sicuro, Bice avrebbe preferito il silenzio a questi festeggiamenti per il compleanno, schiva com'è. Uno dei suoi volumetti più belli non è forse dedicato al taciuto, al non-detto? A *Silenzi d'autore* (questo il titolo) del resto era come predestinata, se penso che la sua prima pubblicazione, cavata dalla tesi di laurea sostenuta col nostro comune e amato maestro, Benvenuto Terracini, fu proprio dedicata agli “a parte” del discorso, alla parentesi. Poi, nella sua lunga carriera di studiosa, si è occupata di tante cose, non le ricorderò, anche se mi piacerebbe farlo, a cominciare dai suoi tanti luminosi approdi agli studi di retorica, quest'arte inventata dai greci, coltivata dai latini: a Roma, come ci ha ricordato qualche tempo fa Gian Franco Gianotti, il primo a introdurla sembra sia stato Cratete di Mallo (il direttore della biblioteca di Pergamo, nel 158 a.C.). Cratete, inviato dal re Attalo come ambasciatore presso il senato romano, «si ruppe una gamba cadendo in una apertura della cloaca nel quartiere del Palatino e per tutto il tempo della ambasceria e della convalescenza tenne, una dietro l'altra, numerose conferenze pubbliche e si impegnò in assidue discussioni, finendo per imporsi ai nostri come modello da imitare» e come autorevole maestro degli studi retorici e grammaticali. Parlo di questa gamba rotta perché fu proprio la mia a rompersi quando fui una sera d'inverno investito da un'auto sull'autostrada innevata e portato sanguinante in ospedale, dove la mia preoccupazione vera era non la gamba ma che la mattina dopo avrei dovuto compiere in Facoltà l'atto formale cui tenevo moltissimo, la chiamata di Bice a Torino per “Grammatica e storia della lingua italiana”, e in quel trambusto del pronto soccorso toccò a Lella chiamare urgentemente il Decano (era Giorgio Bárberi allora) perché si tenesse pronto e facesse l'indomani le mie veci: Bice fu chiamata da Parma a Torino, e da allora (eravamo nel 1984) la retorica (quella con due “t” per rietimologizzazione appunto in “arte del reggere”) arricchì e affiancò per anni le ricerche di tutti noi.

L'arte del “reggere” il senso dei testi: ci servì come strumento fondamentale il suo celebre *Manuale*, né fu meno utile quell'agile volumetto uscito da Laterza nel 2011, *Prima lezione di retorica*. Bice, quando si occupava a fondo della pervasività (e anche della potenza) della retorica, ci faceva vedere in concreto come la lingua fosse l'evidente risultato di tanti e complessi accorgimenti, e la retorica l'insieme dei procedimenti organizzativi del discorso, delle scelte espressive e comunicative. Ma voglio tornare alle già citate pagine

sue sul non-detto e i silenzi. *Silenzi d'autore* il titolo del volume, colmo di contenuti, di informazioni nuove, di risistemazioni intorno a un tema che ha goduto tra fine Novecento e oggi di tanti interventi e lavori. Qual è la posizione di Bice di fronte al tema? Ci sono tanti modi per affrontarlo. Uno dei modi più vulgati è trattare il non-detto da “decostruzionisti”. Si tratta di una posizione antitetica a quella di Bice, che è sempre stata legata a una concezione più razionale di *testo* come struttura, costruzione. Si è tenuta lontana da un'ermeneutica “debole”, quella che si è affermata più largamente in America (ma su modelli francesi). Vedo che nel libro non si cita mai, che so, Blanchot, Agamben, Derrida. Bice mi sembra piuttosto scettica verso il conoscere attraverso la perplessità, l'impossibilità a dire per dubbi e irrisoluzioni, il sapere se non entro un continuo contraddittorio “non saper bene” (alla Bataille), quel sapere che non è lasciato volutamente nel vago ma è addirittura inconsapevole per l'autore, una sorta di presente-nascosto sottratto al discorso, una pulsione, l'inconoscibile... Partendo come fa, al suo modo solito, sempre da “dati”, da testi, che cita distesamente e commenta, ciò che è non detto, oscuro, non è visto da Bice come misterioso. Se si scorrono le pagine dedicate da Bice al grande prosatore barocco Daniello Bartoli, quando il suo amatissimo autore parla del buio, dell'oscurità notturna, della fine, della non presenza della luce, Bice commenta quel buio non come il misterioso e lo sfuggente che si sfa e polverizza: si tratta invece di descrizione in cui lo scrittore lascia implicite le cose che sfuggono e che non dice in modo tale che la mente dell'osservatore sia indotta a rappresentarsele. Non dunque gusto della polverizzazione del tutto, ma costruzione di barocche personificazioni metaforiche (come già nei notturni di Tasso). Ho ammirato queste pagine per la capacità di Bice di saper mettere in rilievo la percezione, il senso del discorso insito nel testo anche quando questo cerca di tacere. Bice affronta poi il tema dei silenzi nella musica, la pausa. Che è tema profondo, interiore, posto che la musica è forma che nasce dal silenzio, e di silenzi è costituita. È un argomento foriero di sviluppi. Non conosco saggi soddisfacenti su questo tema. Ci sono tanti spunti qua e là, ma nessuno l'ha mai affrontato in maniera concreta e specifica. Di più è forse stato fatto nel campo degli studi letterari. Penso per esempio alle varie osservazioni dedicate alla tecnica della pausa nel più grande “incisore sonoro” che la nostra poesia del Novecento abbia conosciuto, Giorgio Caproni. Ma non è il caso di attestarsi nei piani alti del discorso letterario. Molte cose sono state dette sul sotteso, o il taciuto, che incontriamo continuamente nel linguaggio più corrente, anche nella prosa dei giornali, ma soprattutto nel parlato spontaneo. Quanto alla poesia, ricordo che Bice aveva tempo fa parlato di un tipo particolare di silenzio, di quel ricorrente richiamo all'implicito suggerito

dal “Né” o dall’“Allora”, molto usati nella poesia dell’Otto-Novecento negli *incipit*: “Né più mai toccherò le sacre sponde” Foscolo; “Né vi riveggo mai, toscani colli”, Carducci, o “Allora” in Pascoli, *Notte di vento*, e ancora attacco di componimento, pure in *Myrica*, della poesia omonima, *Allora*; più diffusa la “E”: “E s’aprono i fiori notturni”, Pascoli, “E la musica ansiosa che bruiva”, Luzi, modi che rinforzano il potere “allusivo” che è proprio della poesia, e non solo della poesia, ma del linguaggio in genere. È una “E” che rinvia a un presupposto taciuto, a un silenzio che precede, che contiene premesse e condizioni di quanto viene detto. Questa figura sintattica di attacco si estenderà poi alle canzonette, anche alle più banali (“E la barca tornò sola”), e l’hanno usata tanti titoli di film (“E Johnny prese il fucile”), di romanzi (“E le stelle stanno a guardare”) e titoli di giornali.

Ma sto ora divagando, sull’onda di spunti che pagine stimolanti di Bice e i suoi penetranti commenti sempre suggeriscono. Vorrei continuare, e dirle quanto abbiamo imparato da lei, ma il tempo manca, salvo quello di rivolgerle, da parte di uno dei più antichi amici, gli affettuosi auguri di Buon Compleanno. Ma per ora mi taccio, non dimentico della massima preziosa che ci viene da un padre della Chiesa, Gregorio Nazianziano, di cui tanto ci parlava a lezione un altro comune maestro, Michele Pellegrino: «Parla solo se hai da dire qualcosa che valga più del silenzio».

GIAN LUIGI BECCARIA
Accademia delle Scienze di Torino

